



Accademia di studi storici Aldo Moro

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Il governo
delle società
XXI^{nel} secolo
Ripensando ad Aldo Moro

Roma, 17 – 20 novembre 2008

Contributo

Andrea Negrotto di Cambiaso

Ambasciatore

Ginevra 1991

APPUNTI

Per un ricordo di Aldo Moro

« Fa' che noi tutti
raccolgiamo nel puro
sudario della Sua nobile
memoria l'eredità
superstite della Sua
diritta coscienza ».
(Paolo VI)

Quando nell'agosto 1969 rientrai a Roma dopo il servizio all'estero, ero un giovane Primo Segretario, non conoscevo né Moro né il suo entourage, non ero quindi tra i predestinati a entrare nel gruppo dei suoi collaboratori. Fu Cottafavi, da pochi giorni nominato Capo di Gabinetto, a intercettarmi una mattina nei corridoi semivuoti del Ministero : mi ritrovai a un tavolo della segreteria del Gabinetto, ingaggiato sul campo.

*

*

*

Gentile e cara Signora Moro, eccolo, dunque, Suo marito, materializzarsi all'improvviso in un passaggio fra due porte di mogano, mentre esploravo le anticamere marmoree, i corridoi e contro - corridoi del primo piano della Farnesina, immersi nel silenzio di ferragosto. Si era smarrito, non aveva imparato ancora – mi spiegò scusandosi – a quale dei molti campanelli della sua scrivania « chiedere soccorso ». Si rallegrò di aver trovato qualcuno (mi presentai) e si scusò di nuovo dell'ora tarda. Abbronzato, smagrito e lasciandomi come prima impressione il senso di una grande fragilità, si accomiatò con una serie di sorrisi timidi. Mantengo la promessa. Escludo quello che un giorno sarà oggetto di studi storici e di tesi di laurea e mi atterro allo spirito primigenio di questi « appunti » così come Lei – che noi mai vedemmo prima - mi fece sapere poi: ricordare qualcosa del mio incontro con lui, sul piano umano.

*

*

*

Moro usciva dal Congresso della DC battuto e la Farnesina arrivava per lui al momento giusto, apertura stimolante sul mondo e fuga momentanea dalle vicende della politica interna.

Furono anni di frenetici viaggi e di intensi rapporti con persone e realtà le più diverse. Tre anni di lunghe giornate senza orario né epilogo serale pianificabile, vissuti da noi « giovani del Gabinetto » (Dominedò, Armellini, Caracciolo e io) in un'atmosfera di fervore lavorativo e di allegria. Merito di Cottafavi, di Giotta e Vallauri, ma anche merito della consapevolezza del più assoluto controllo intellettuale da parte del Ministro dei problemi anche più complessi di cui sapevamo si sarebbe comunque fatto carico in prima persona.

« Delle decisioni prese - scrisse poi l'ambasciatore Gaja su « La Stampa » - egli assumeva la responsabilità senza farla ricadere sui suoi collaboratori : e nonostante il peso del suo incarico, appariva sempre calmo, eguale, gradevole, spesso non privo di un sottile « humour ». L'uomo Moro era, così, molto diverso dalla leggenda e senza dubbio, molto più attraente della sua leggenda. »

La Messa mattutina, i corsi all'Università, le conversazioni con gli studenti. Subito dopo, a lungo camminava con il Maresciallo Leonardi dalle parti dello Stadio dei Marmi.

Molto della politica estera italiana in quegli anni importanti prese forma nelle lunghe camminate mattutine del Ministro, sotto i pini del Foro Italico, tra le coppie clandestine di studenti abbracciati e allibiti di vederselo comparire davanti.

Nella mattina avanzata faceva il suo ingresso in ufficio, tirando fuori da voluminosi marsupi rosso - marocchino che ogni giorno gli preparavamo, appunti, telegrammi, rapporti dalle ambasciate, sui quali aveva annotato le sue istruzioni. Dov'erano finite la prolissità, l'oscurità, le «convergenze parallele» tra socialisti e democristiani, consacrate ormai in un suo consolidato identikit italiano ?

«Se si aveva bisogno di una sua decisione, non era difficile sollecitarla - ricordò ancora l'amb. Gaia - ed essa giungeva breve, chiara, precisa (...). Quando i documenti relativi al suo periodo ministeriale saranno accessibili agli studiosi, sarà possibile valutare, dalle sue note brevi, asciutte e sempre chiare, la portata della sua opera e il valore che essa ha avuto per i suoi collaboratori.»

*

*

*

A Roma mi occupavo dei rapporti col Parlamento. Ricordo l'immancabile salto qualitativo tra il contributo nostro e degli uffici, e quegli straordinari foglietti finali che Moro scriveva di getto per tracciare la sintesi e dare il senso dell'orientamento alle nostre scelte di politica estera. Fogli manoscritti che il Ministro diligentemente sottoponeva ai principali collaboratori. Alle Camere, a parte qualche informazione che nel corso del dibattito mi pregava di procurargli, Moro replicava sempre a braccio. E quando gli onorevoli parlamentari uscivano dall'Aula, commentavano con un'occhiata impietosa al burocrate, che «come sempre era stata assai meglio la replica dell'intervento».

Intanto, nei corridoi del parlamento si andava stabilendo col Ministro una certa dimestichezza, che Moro esprimeva con un misto di discrezione e di attenzione. Col suo tono soave trovava sempre il modo di informarsi al volo delle piccole cose quotidiane (la buona salute, la famiglia), ma sempre a una rispettosa debita distanza, di cui egli possedeva il riposante segreto.

*

*

*

Accompagnavo talvolta nelle visite ufficiali all'estero un Ministro giunto alla Farnesina con la fama di odiare gli aerei, e installatosi invece con l'entusiasmo di un bambino che parte in calesse verso una meta agognata. Moro aveva un'idea fissa che riusciva sempre ad attuare: sfruttare gli intervalli tra un impegno e l'altro per camminare, camminare il più a lungo possibile, poco importa se con quaranta gradi all'ombra o tra fredde nebbie, dovunque, purché in mezzo alle persone e alla loro quotidianità. Instancabile e sbilenco, procedeva tra le bidonville africane e nei suk arabi tra sguardi sorpresi e sorridenti, o incattiviti dalla miseria, con disperazione degli addetti alla sicurezza locali e divertimento dei nostri (i cari, gli indimenticabili, Oreste Leonardi e Stefano Giovannone). Procedeva tranquillo, con un periscopio nascosto in qualche tasca della sua giacca antiquata, poco interessato ai monumenti ed enormemente alla gente, per scandagliare un paese alla ricerca della sua anima. Sembrava, guardandolo procedere durante quelle passeggiate, che uno stantuffo invisibile ritmasse (chi sa perché, in francese) ogni passo di quelle esplorazioni – tolérance, tolérance – verso tutto e tutti.

Osservava soprattutto i giovani con occhi da iniziato. Il suo approssimativo senso del tempo si riduceva a zero quando parlava con loro: li ascoltava, i giovani, valutando e replicando, ma poi, guardava lontano e prendeva forma una specie di entusiasmo dentro di lui, una scommessa gratuita, un investimento a rischio di fiducia e di speranza nelle nuove generazioni. Un po' come un faro su una rotta in disuso, che con impegno si gira di quà e di là per cogliere ad ogni costo un segno di vita e di speranza per il futuro.

Nulla, comunque, serviva a fargli interrompere questi dialoghi con i ragazzi, con gli studenti – « tanto i treni non si perdono mai » mi assicurò una volta che visitavamo un' Università centro – europea; ma quando fummo alla stazione, « quel » treno lasciava lentamente la pensilina e Leonardi fu bravo a issarlo dentro insieme con la valigia (vede, non si perdono mai).

Adorava i bambini e se ne incontravano sempre tanti, in Libano, in Siria, per le strade del Marocco, alla scuola coranica di Kerouan, nei Kibbutz della Galilea, dovunque, insomma, ci conducevano i programmi riadattati presto alle sue capacità podistiche. Li guardava con aria preoccupata cercando timidamente di avvicinarli per una carezza che restava quasi sempre a mezz'aria, per la fuga di questi davanti a quell'uccello strano.

Le uscite mattutine: di esse poco sapevamo e della sua fede religiosa, in particolare, Moro non parlava mai. Usciva alla chetichella per dirigersi accompagnato da qualcuno dell'ambasciata verso un sacerdote che potesse dargli la Comunione. Non cercava la Messa, ma la Comunione quotidiana, riusciva a non mancarla mai.

«Faceva anche all'estero la Comunione ogni mattina – scrisse Ducci sul « Corriere » - alzandosi talvolta alle sei e facendo perfino aprire chiese se doveva partire col suo aereo alle otto, ma non l'ho visto mai confessarsi. Egli viveva, io credo, in stato di grazia e non stà a me giudicare se lo fosse, ma certo credeva di esserlo, che è lo stesso ».

Quando più tardi scendevamo per iniziare il turbinoso programma di una visita all'estero, Moro era lì che attendeva tranquillo e si informava con premura di ciascuno. La nostra giornata iniziava là dove tutto un lavoro personale era già stato compiuto. Lo sapevamo, ma non ne parlavamo mai.

*

*

*

Ascoltava con attenzione e pazienza interlocutori emotivi o dibattiti tecnici (il negoziato inglese di Bruxelles !) che si protraevano spesso per tutta la notte in un quadro di sfinimento generale, con riporti di capelli pendenti sul lato sbagliato, con scarpe slacciate su piedi rigonfi, ecc. Moro, al tavolo della presidenza, ascoltava imperterrito e indirizzava con attenzione inalterabile dibattiti fondamentali sul futuro dell'Europa o furiose battaglie di esperti sulle quote di produzione delle aringhe salate: penso che gli inglesi debbano molto alla pazienza del presidente di turno, nel grande dibattito sul loro ingresso in Europa.

Nei colloqui bilaterali, Moro ascoltava intensamente contemplando l'interlocutore da una sponda remota di presenza - assenza, e la sua replica era quasi sempre imprevedibile nel tono e nelle priorità. Ma rileggendo più tardi e condensando in istruzioni per le ambasciate, emergeva come in una decalcomania tutto un disegno coerente, una linea di lungo respiro al riparo dall'emotività.

«Non credo che egli si sia mai immaginato di essere riservato a una morte così impensabile - ancora Ducci sul « Corriere » - eppure, mentre ascoltava paziente e posato le interminabili esposizioni dei suoi interlocutori stranieri o dei suoi collaboratori, traspariva talvolta dai suoi occhi l'intima tristezza di chi sa di sapere di più su tutto e perfino su se stesso.»

Ma c'era un'altra componente imprevedibile, probabilmente quando il Ministro avvertiva nell'interlocutore la malafede. Diventava allora tagliente e gelido. Ho ritrovato la traccia di uno di quei momenti che avevo sintetizzato a Venezia in occasione di un difficile e allora delicatissimo per noi, incontro bilaterale:

«Moro: quando si hanno trattative sotto forma di sondaggio, il momento opportuno per comunicarlo dev'essere concordato, non dichiarato unilateralmente. Improvvisamente ci sentiamo dire che un incidente spiacevole (...) costituisce un titolo valido per dichiarare unilateralmente che i tempi sono maturi (...). Non posso accettare la Sua affermazione di non essere in grado, dopo l'incontro odierno, di dare spiegazioni in parlamento. Implicitamente, l'avrei ingannata, dal momento che oggi mi troverei a dare delle spiegazioni diverse (...). Non vedo dunque la cattiva

un'aspirazioni allo sviluppo secondo l'ottica realistica di chi già ha compiuto con successo l'esperienza dell'industrializzazione.

Io credo che a un ulteriore naturale sviluppo della decolonizzazione, l'Italia, nel suo complesso è preparata. E' preparato il Governo che deve precorrere i tempi. Ed è preparata, in qualche misura, anche l'opinione pubblica italiana che reagisce ad alcuni strappi (Libia), ma poi, con quell'apertura di spirito caratteristica del nostro popolo, si rende conto e giudica con realismo le situazioni storiche che si rinnovano (...).

In questi giorni, ho cercato di far capire ai miei interlocutori che eravamo venuti qui non solo per trattare di problemi economici bilaterali, di cui abbiamo constatato insieme l'importanza crescente. Ma eravamo venuti per dimostrare che, al di fuori di qualsiasi inammissibile complesso di superiorità, siamo in Africa per coinvolgere questo continente nella politica mondiale.

La mia sensazione di questi giorni è che questi paesi sfuggano all'esigenza di tale coinvolgimento e si concentrino esclusivamente sui problemi del loro sviluppo. E' una visione ancora un po' chiusa, particolare, continentale della politica, mentre noi diciamo sempre, anzi crediamo, che la pace è indivisibile, che la sicurezza è indivisibile, e sappiamo che effettivamente è così. La mia sensazione, non so quanto condivisa da voi, è che i paesi africani non sono ancora pronti per sentire la indivisibilità del destino del loro continente nei confronti di quello dell'intera collettività. Veramente per essi il superamento del sottosviluppo è grande cosa e comprendiamo quindi che l'Africa concentri la sua attenzione nella ricerca di formule tecniche e politiche attraverso le quali risolvere i problemi fondamentali della propria esistenza. Ma in tal modo sacrifica non poco l'irradiamento della sua presenza e di un apporto originale di idee oltre i suoi grandi confini. Dobbiamo sollecitarli ad una progressiva presa di coscienza di sé in una dimensione universale, dalla quale oggi sembrano voler sfuggire.

Dobbiamo parlare, dobbiamo insistere perché vi sia con loro una consultazione politica anche se essa sarà all'inizio un po' arida, limitata e forse sterile. Quanto più illustreremo le nostre posizioni tanto più sapremo stimolare un dialogo politico che faccia dell'Africa una forza presente nell'opinione pubblica mondiale. Perché esiste oggi una opinione pubblica mondiale e l'Africa deve essere presente in questa sorta di collettivizzazione di volontà che è la formazione delle grandi correnti di opinione.

Ciò è avvenuto fin'ora soprattutto attraverso l'ONU. Ma non possiamo dire che l'Africa riesca ad esprimere in questa assise una sua propria visione delle cose del mondo.

L'unione africana è importante e si esprime in una sorta di affermazione di principio verso una unità che per noi resta difficile da definire. Però non è su queste basi che si può realizzare. L'unità dell'Africa ha un respiro più vasto. Ci sono altre forme di unità che questi paesi mi pare vadano ricercando, per cui possiamo dire che anche in Africa quello che vediamo attualmente non è che l'embrione di una realtà potenziale assai più complessa. Potrebbe sorgere una specie di cortina tra gli Stati, determinata dalla diversa interpretazione del loro modo di essere, del modo di affrontare i problemi dello sviluppo, da un diverso concetto dell'armonia e della convivenza sociale. Crediamo che queste differenze debbano essere superate e non esasperate.

Saremo sempre pronti ad accettare la situazione come essa si presenta. Il che non è opportunismo, ma rispetto della libertà umana e rispetto della storia, la quale cammina per la sua strada e guai a volerla correggere e portarla, con forza o artificio, per certi viottoli attraverso i quali poi si allimentano inquietudini o stati di frizione.

Il discorso sulla democrazia è un discorso difficile da farsi in Africa, soprattutto da parte dei democratici che non ignorano il travaglio e la complessità di certe opzioni. Dobbiamo quindi mantenere, anche di fronte agli stati che hanno ordinamenti più vicini al nostro, un atteggiamento di riserbo: non pretendere di insegnare noi in quale modo essi debbano camminare.

Ciò si ricollega al tema della penetrazione comunista, sul quale abbiamo raccolto valutazioni un po' divergenti. Occorre, anche a questo proposito, un atteggiamento di realismo e di apertura. Non saremmo nella storia se non capissimo che certi dati esistono: esiste la penetrazione comunista come esiste la presenza occidentale.

Decolonizzazione e discriminazione razziale. Abbiamo sentito in proposito voci diverse, alcune veementi, altre più tolleranti; alcune con una previsione di scontro violento a scadenza più o meno lontana per una quasi impossibilità del continente africano di decolonizzare; altre serene e tolleranti. E noi non sappiamo come andrà la storia. Mi pare difficile però immaginare – salvo non si verifichi un grande regresso nel mondo tale da condizionare l'insieme della linea di sviluppo della nostra civiltà – che alla

lunga le sacche di colonialismo e di discriminazione razziale tuttora esistenti non finiscano per essere eliminate. Difficile, oggi come oggi, delineare il come e il quando.

Noi avremo avuto l'opportunità di esprimere una parola efficace nella misura in cui si sarà conservato, in una linea inequivocabilmente anti - coloniale e di non discriminazione razziale, una certa obiettività di linguaggio. Linguaggio tanto più autorevole quanto meno veemente. Mi auguro che l'Italia riesca ad esprimere in proposito un linguaggio sempre meno veemente (...).

Africa nera e Africa mediterranea. Se esiste un rapporto Africa - Europa, esso passa attraverso il mediterraneo, cioè attraverso l'Africa araba. Il conflitto che lacera questo mare e lo rende non pacifico ostacola non soltanto i rapporti entro l'aria mediterranea, ma lo stesso collegamento dell'Europa con i paesi dell'Africa nera.

L'Europa unita potrebbe fare veramente scuola per realizzare l'unità nell'ambito del continente africano. Purtroppo, oggi, siamo ancora lontani da questo tipo di proiezione esemplare.

Cerchiamo, per quanto ci riguarda, di essere l'ultimo paese in fatto di rivendicazioni particolaristiche e di polemiche spicciole che allontanano e rendono più difficile l'acquisizione di un volto unitario dell'Europa. Siamo i primi, invece, nel ricercare l'unità anche nelle difficoltà. Tutto quello che possiamo fare per educare gli africani a considerare la loro unità è importante per loro come è importante per noi ».

*

*

*

Per Kissinger, invece, Moro non ascoltava, si addormentava. Lo ha scritto nelle sue memorie. Personalmente ho assistito a due soli incontri tra Moro e Kissinger, il primo alla Farnesina, per esaminare i rapporti est - ovest, e più particolarmente gli sviluppi e le prospettive della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Iniziò ad esporre Kissinger, nella Sala Morosini, con la consueta perizia e vivacità intellettuale, il punto di vista degli Stati Uniti. Poi, detto che ebbe la sua, attaccò una fitta conversazione con i due inseparabili collaboratori di quel tempo, contrassegnata da scoppi di risa basse grasse e profonde, da Oktoberfest, che gli facevano sobbalzare il busto poderoso. Lo guardavo affascinato

mentre Moro con la solita precisione, ma con crescente disagio, esponeva a tre maleducati il punto di vista del governo italiano.

Poi assistetti al colloquio col Moro dormiente, dal quale Kissinger penso prese lo spunto per le sue memorie, quando Moro, addormentatosi nel frattempo come sappiamo e per sempre, non era più in grado di dire la sua (ma dubito che l'avrebbe fatto). In quei giorni, Moro lottava col sonno a causa dei sedativi che i medici gli avevano imposto, dopo lo sbalzo di pressione durante una sofferta visita di Stato all'Estero.

Anche con Sadat, a Villa Madama, lo vidi soffrire un'esperienza analoga. Con ansietà, comprendendo l'imbarazzo di Moro, Sadat ingranò una lunga esposizione sul Medio Oriente che interruppe quando fu certo che l'amico di tante analisi condivise, votato alla sua stessa fine, aveva superato l'inconsueta crisi. Allora, alzatisi entrambi, se ne andarono a passeggiare fra i bossoli del giardino all'italiana.

*

*

*

Pochi credo sapessero quanto un uomo così refrattario in pubblico alle battute e oratore monotono, fosse in privato divertentissimo (e compiaciuto di esserlo). Fu presto chiaro che Moro coltivava questo « sense of humour », più britannico che pugliese, con i suoi collaboratori, con soddisfazione compiaciuta. Noi si rideva e anche talvolta, si sghignazzava, alle sue spalle, perché la sua vis – comica era irresistibile. Il cuore sorride ancora nel ricordo, come quella volta in Africa, dove un'anofele isolata punse proprio il collo di Moro, che alla salute prestava un'attenzione assolutamente prioritaria. O quella volta in cui Moro dovette aggrapparsi ai braccioli di una poltrona del teatro, mentre il Ministro rumeno lo voleva trascinare sul palcoscenico a ballare una danza dei Carpazi.

Ero con lui nell'ascensore di Palazzo Vecchio pieno di autorità. C'era anche il Senatore Spadolini, e a metà percorso l'ascensore sovraccarico non ce la fece più. Allora questi si mise a smoccolare, a premere bottoni, a tirare su e giù delle leve, a dare colpi ciechi al meccanismo inceppato. Allora si sentì nella confusione la voce appena percettibile di Moro che era rimasto rassegnato a guardare: « Giovanni, non violentare la tecnica, potrebbe vendicarsi ».

*

*

*

Era convinto che alle visite all'estero o agli incontri romani dovessero partecipare il maggior numero possibile di collaboratori : chi, se no, darà seguito concreto al rinnovato rapporto bilaterale, utilizzando ben avviati rapporti personali ?

La sua fiducia nell'importanza di coltivare questi buoni rapporti personali, il più possibile e dovunque, era assoluta. Li coltivava anche lui « urbi et orbi », con un senso antico e mediterraneo della solidarietà e dell'ospitalità. Cadeva un governo, e con esso un collega che aveva stimato: immancabile giungeva la sua lettera autografa di saluto e di rimpianto.

Prese l'abitudine di inviare queste lettere anche dopo aver lasciato la Farnesina, una pioggia di foglie apportatrici della linfa vitale della sua amicizia.

*

*

*

Il tempo stringe. La nostalgia dell'uomo e delle piccole cose prende il sopravvento. Gli storici un giorno racconteranno la verità su di lui, come auspicava l'amb. Gaja.

Ma non potranno raccontare di quella sera, in Africa, quando un vecchio ambasciatore alle ultime battute di una faticosa carriera, ebbe la grande idea di condurre il Ministro a un ristorante « fuori porta » regalando a tutti noi un supplemento di chilometri su strade sconnesse. Approdammo in una specie di radura dinanzi a un ristorante chiuso e buio (credo per un'inattesa emergenza del proprietario). Nel silenzio penoso che si addensava sulla testa bianca dell'ambasciatore, vedemmo Moro avanzare verso di lui e con un gesto gentile invitarlo con lui alla macchina per altri quarantacinque minuti di safari in senso inverso e a stomaco vuoto: inventando, nella notte già piena di gorgoglii tropicali, un grandioso arabesco di pietà e di menzogna: «sono lieto del piccolo contrattempo, così potremo continuare con più agio quel discorso tanto interessante sulla sua esperienza africana ».

*

*

*

Estate 1972. Questa volta la crisi di governo si rivelò più seria. Mutò il quadro politico, e addio irreversibilità del centro – sinistra, addio Aldo Moro alla Farnesina.

A ciascuno di noi, entrati ormai a far parte integrante del suo paesaggio di facce amiche, Moro chiese di indicargli delle preferenze per una futura destinazione, poiché egli intendeva sdebitarsi con noi della collaborazione contribuendo a risolvere i nostri problemi prima di andarsene. Più tardi sarebbe stato tutto più difficile, perché « una volta fuori di qui – disse quando venne il mio turno, con uno scetticismo che allora mi parve eccessivo – sarò impotente e inascoltato ».

Per me era semplice. Le preoccupanti condizioni di salute di mia madre non mi consentivano per il momento di partire. Non avevo quindi problemi immediati, e glielo dissi. Ma non fu convinto e volle lo stesso predisporre un decreto di trasferimento – a Madrid – per quando avrei potuto lasciare Roma; e intanto suggerì al successore, Senatore Medici, se non avesse avuto programmi diversi, di tenermi tra i suoi collaboratori.

*

*

*

Venne il giorno della partenza. La Farnesina sentiva che se ne andava un grosso personaggio con il quale la corrente era passata nei due sensi. I diplomatici lo avevano apprezzato e lui aveva amato star con loro. Non avrebbe in futuro perso occasione di dar testimonianza pubblica di questa sua valutazione di stima e di riconoscenza alla Carriera. L'ambasciatore Gaja espresse al Ministro che partiva il rimpianto di tutti, in un saluto di gran marca piemontese, inceppato, timido, commosso, ma per questo ancora più intenso ed efficace.

Anche le segretarie del Gabinetto si sentirono coinvolte e mandarano una lettera davvero inconsueta al Ministro, che ho ritrovato e penso, tutto sommato, di riprodurre :

«Roma – 1972. Signor Presidente, la notizia delle sue dimissioni da Ministro degli Esteri ci ha colmato di tristezza. Anche se non abbiamo potuto conoscerLa personalmente, attraverso le sue annotazioni e i suoi

Poi, a poco a poco, incominciò a parlare dei problemi interni, una specie di revisione critica della sua esperienza quinquennale alla guida dei governi di centro – sinistra. Si domandava in particolare se non avesse potuto essere un po' più « decisionista » di fronte a questo o quel problema emergente, anziché assecondare la sua fiducia istintiva nella maturazione naturale delle cose. Ma da quel processo usciva sempre assolto, perché nulla o quasi di buono e duraturo era possibile realizzare in Italia «col bisturi». Intervenire chirurgicamente su una realtà ancora in incerta maturazione, avrebbe creato guai peggiori. Quando lo aveva fatto, aveva sempre sbagliato.

Era poi preoccupato per i giovani, insieme ai quali, all'Università o altrove, cercava una chiave interpretativa aggiornata per corrispondere ai messaggi tumultuosi di quei terribili anni '70. In quei mesi di relativa sotto – occupazione, Moro riuniva con una certa regolarità, alla sera, i suoi studenti o qualunque altro giovane interessato a dibattere temi di attualità, introdotti da importanti personalità che lui stesso convocava. Anche io andavo qualche volta, e mentre i giovani dibattevano come accadeva in quegli anni con toni concitati e indici puntati, Moro sprofondava in una sfera di ascolto attentissimo per misurare il ritmo di un cuore già impazzito in quel primo scorcio di decennio: chi era, in realtà, il malato da curare, quei giovani arroganti e vivaci, il sistema politico ormai appesantito, o un poco entrambi?

Un giorno che camminavamo per i corridoi di Montecitorio, Moro accennò alla necessità di cominciare a pensare ad una fase nuova della nostra esperienza democratica, che perfezionasse ed ampliasse la capacità rappresentativa delle istituzioni. Forse, disse, queste non erano più del tutto idonee a fronteggiare gli appelli di rinnovamento e la domanda delle giovani generazioni di una presenza nella società più ascoltata e operante (il maggio '68 era ancora vicino). Ma quando gli chiesi se aveva in mente qualcosa di concreto, con un sorriso ironico disse che i connotati di un eventuale aggiornamento spettava alla mia generazione di individuare e a quelle successive, non alla sua, troppo legata all'esperienza della Costituente per immaginare nuovi modelli. A proposito, chiese, perché non consideravo io stesso la prospettiva di un'esperienza politica più attiva? Il nostro Parlamento aveva disperato bisogno di apporti nuovi e, soprattutto, di gente capace di dare una prospettiva « meno provinciale » - disse testualmente - ai problemi interni. Spaventato, gli dissi subito che non avevo la vocazione. Il discorso finì lì perché lui era sempre così rispettoso; ma vidi che non era convinto.

*

*

*

Così gradevolmente, con Moro cassintegrato, ci avvicinammo di nuovo all'estate. Era il 1973. Mia madre, miracolosamente riemersa dal coma, aveva ripreso con slancio la sua vita intensa e creativa; mentre io, utilizzando il famoso decreto predisposto a suo tempo da Moro, mi accingevo a preparare finalmente il mio trasferimento a Madrid.

Era la stagione felice dei primi week ends di mare in casa Osio, nella pace, nell'ospitalità serena di Calagrande. Puntuali si manifestarono i sintomi della crisi governativa stagionale (« commiato lagrimoso della primavera ») che ogni anno sembrava consegnare all'estate romana sudata, eccitata e tutto sommato divertente, una crisi di governo che si risolveva in genere alla vigilia di Ferragosto.

I miei pensieri erano proiettati verso la penisola iberica, dove molti amici carissimi mi attendevano dentro e fuori l'ambasciata. Ma una domenica sera, rientrando a notte fonda, trovai sul letto un bigliettino di mia sorella che conservo ancora, perché avrebbe cambiato la mia vita. C'era scritto : « ha telefonato, cercandoti, Moro. Ha detto di dirti semplicemente che ti cercava. Buona notte ! ».

L'indomani, seduto davanti alla nota scrivania dove si era appena reinstallato, ero assorbito mio malgrado dal pensiero frivolo di Moro fuori dal suo « habitat » naturale. Un ordine non occasionale, consolidato in dodici mesi di frequentazione del Ministro Medici, impregnava ancora i mobili, l'impiantito rinnovato, le mura sapientemente tappezzate, il piano lucido e vuoto del tavolo.

In mezzo a questo splendore, Moro sedeva con due borse ricolme e sembrava l'oggetto sbagliato dell'arredamento.

Comprendeva perfettamente, disse, che dopo oltre quattro anni di servizio al Ministero io desiderassi partire, tanto più che, grazie a Dio, la salute di mia madre si era ristabilita. Egli avrebbe quindi compreso perfettamente una mia eventuale conferma del programma di Madrid. Al tempo stesso, tuttavia, mi aveva convocato perché desiderava farmi sapere personalmente che se mai avessi potuto riconsiderare i miei piani, gli avrei fatto un grandissimo piacere. Gli occhi, durante il discorsino, stillavano certezza e allegria.

Ma ecco, nella contemplazione colpevole dell'omissione, aprirsi un varco che gli ridette coraggio. A un'appuntamento, però, aveva cercato sempre di restare fedele, « le canzoncine, la sera ». Finché aveva avuto figli bambini, cercava di fare un salto a casa a cantare delle ninne – nanne presso i loro lettini per farli addormentare. Su questa verità, lo lasciai riconciliato.

Per molto tempo, incontrandolo, venivo colto dal pensiero comico di Moro intento a salmodiare nenie notturne. Ma oggi che sono diventato padre anch'io, e valuto l'onerosità di certi sacrifici e la dolcezza interiore che essi implicano, quell'immagine non mi fa per niente ridere.

A proposito, quanto tempo manca ancora al piattino che si sta confezionando per lui, in una gelida e generale assenza di considerazione e di pietà?

*

*

*

In una radiosa mattinata romana di primavera, entrò Domenico Ricci nel mio ufficio col suo viso aperto e gioviale, a portare quella serenità che abbellì perfino il suo volto abbandonato sul volante della macchina con un rivolo di sangue sulla tempia. Depositò le cartelle rosso – marocchino piene di carte, e mentre indugiava stranamente a riordinarle sul tavolo, mi accorsi che aveva il mezzo sorriso tipico di un bambino che è depositario di un segreto importante e muore dal desiderio di dividerlo. Bastò un nulla e cedette: ma per carità, solo a me lo diceva. Bisbigliando raccontò che era appena reduce col Presidente dal matrimonio della figlia, in una chiesa appartata sulla via Salaria, e che nessuno proprio nessuno, al di fuori della stretta famiglia, doveva sapere. Questo era stato il desiderio, anzi, l'indicazione perentoria di Maria Fida, che neppure «il papà» aveva potuto modificare.

Lo sgarro non era ancora consumato, che il citofono del « Presidente » gracchiò, con notevole soprassalto di Ricci. Mi pregava, quando potevo, di passare un momento da lui. Raccolsi le carte più urgenti, mentre Ricci si raccomandava - « sssst ! » - un'ultima volta col dito sulle labbra.

Moro sedeva coi telegrammi delle ambasciate in mano, visibilmente poco interessato, quel giorno, e con lo sguardo altrove carico di pensieri e di ricordi. Vidi subito che sotto il doppio petto blu stava una cravatta grigio – argento omaggio superstite alla tradizione, alla memoria dei matrimoni di

Partimmo in fretta dalla Farnesina, con breve cerimonia di commiato.

Il deterioramento del Paese stringeva d'assedio Palazzo Chigi. Il Presidente del Consiglio e il suo Vice, due anziani della Costituente, cercavano di far fronte al presente e di immaginare qualcosa per il futuro. Ugo La Malfa passava da una riunione all'altra coi sindacati, con gli industriali, con le categorie professionali. Lo incontravamo nei corridoi mentre sconcolato si dirigeva nell'ufficio di Moro a cercare conforto, e sembrava che la sua faccia obliqua di tartaruga miope condensasse tutte le preoccupazioni e i tristi presagi che erano nell'aria. Angelo Salizzoni completava la singolare plancia di comando, irradiando per il palazzo la sua aria di mistico della Tebaide.

Il Presidente si rammaricava che le condizioni del Paese non consentissero di esprimere una politica estera più impegnata e credibile. Nonostante tutto, Moro assicurò al paese delle acquisizioni di importanza capitale, quando, per citare la più importante, aprì all'Italia il vertice dei paesi industrializzati (che nel disegno del tecnocrate fondatore, doveva essere formato da cinque e non sette paesi). Appresa la notizia, Moro rimediò subito nel suo stile non chiassoso. Attraverso convocazioni separate, ragguagliò gli ambasciatori interessati, gentilmente e gelidamente, sulle conseguenze di una eventuale esclusione dell'Italia dal vertice.

Partecipammo così alla prima e alla seconda di quelle riunioni annuali, nelle quali da allora l'Italia è stabilmente inserita (G7).

Nel giugno del 1975 Moro firmò a Helsinki l'atto di nascita della CSCE, cui tanto aveva contribuito da Ministro degli Esteri. Fu poi avviata l'applicazione del famoso « pacchetto » sull'Alto Adige e si iniziò il negoziato con la Santa Sede, auspice l'ambasciatore Pompei, più antico e durevole collaboratore di Moro.

Ma per lo più, il Presidente del Consiglio non poté contribuire come avrebbe amato alla proiezione internazionale dell'Italia al livello dei primi Ministri, che proprio in quegli anni prendeva forma.

Quando non era bloccato da impegni interni al Palazzo, Moro girava per il paese e faceva discorsi importanti, quali quello di Bari sulla « strategia dell'attenzione » nei confronti del PCI ; oppure tanti discorsi che passavano del tutto inosservati, discorsi che scriveva da solo, riempiendo di getto i suoi foglietti staccati. Uno solo, per esempio, a un seminario di insegnanti in una città di provincia :

«Vorrei ci soffermassimo un momento a domandarci con quale sentimento guardiamo a ciò che sta caratterizzando la nostra storia nazionale. Si può guardare con pessimismo, come molti fanno, alla situazione economica, sociale, politica, umana, e dire che la nostra società è disgregata, non riesce a indirizzarsi in modo efficace verso quegli obiettivi di progresso, di giustizia e di libertà che le sono assegnati. Si può essere ottimisti e valorizzare questo grande fermento innovatore che anima la nostra società, vedere cioè non l'aspetto della dispersione, ma l'aspetto della creatività di cui sono espressione, in tanta parte, i giovani di oggi. Non dico che si oppongono due indirizzi, quello dei pessimisti e quello degli ottimisti; dico che ciascuno di questi sentimenti è nella nostra coscienza.

Ci sono dei momenti nei quali vediamo tutto nero. Capita anche a me quando giunge sul mio tavolo tutto quello che non va e che ha bisogno di essere in qualche modo sistemato e ordinato. Anche a me accade di essere sfiduciato. Ma capita a tutti e capita anche a me di essere in altre circostanze euforico, cogliendo questa società in movimento e paragonandola al suo torbido essere di alcuni decenni fa.

Bisogna che la nostra anima inclini verso l'ottimismo, anche se occorre essere talvolta fieramente pessimisti, cioè attenti alle cose che non vanno; ma cerchiamo sempre di lasciare intatta la molla che ci spinge ad agire, ci fa credere nell'avvenire, ci fa credere nel nostro paese.»

*

*

*

La morte entrò in famiglia cogliendoci come sempre impreparati.

Mia madre se n'andò la mattina del 29 dicembre, appena in tempo per accogliere in anteprima il segreto dell'attesa di un secondo bambino, sussurratole da mia moglie.

Moro era sulle Alpi a trascorrere il Natale e il carabiniere che assicurava il collegamento quotidiano con Palazzo Chigi mi recapitò un suo biglietto: ringraziava dei ringraziamenti e per la prima volta menzionava la sua Comunione quotidiana.

« 30 - 12 -1975. Carissimo Negrotto, apprendo con grande tristezza la notizia della scomparsa della sua cara mamma. Notizia inaspettata, poichè non molto tempo fa avevo visto la Signora in ottima forma.

Le sono molto vicino in questo momento così doloroso, che Ella affronta con il coraggio che Le viene dalla fede e dalla sua maturità umana. So per esperienza quale peso sia questo e come esso resti per tutta la vita, lasciandoci indifesi.

Mi consenta di pregare per il riposo dell'anima eletta e per il suo cristiano conforto. Affettuosamente suo, Aldo Moro ».

Gli risposi due righe di ringraziamento con la conferma della stima che mia madre aveva per lui. Due giorni dopo mi arrivò un altro biglietto :

« 1 - 1 - 1976. Carissimo Negrotto, la ringrazio della sua gentile lettera che mi dà la testimonianza dell'apprezzamento della benevolenza della sua buona mamma nei miei confronti. Questa considerazione, che ho sempre avuto presente, accresce la commozione e la partecipazione al suo grande dolore. Così ho ricordato la eletta Scomparsa nella Comunione e continuerò a farlo. Mi creda, con i più amichevoli sentimenti, suo affezionatissimo, Aldo Moro».

Infine, con l'ultimo corriere, prima del suo rientro a Roma, il Presidente del Consiglio mi mandò una nota piena di istruzioni urgenti, di appunti da preparare, di ambasciatori stranieri da convocare per messaggi a nome suo, e così via, tante cose da fare marcate da una specie di forzatura e da una elevazione improvvisa del livello di collaborazione. Routine, oppure, come credo, manifestazione di una sublime cognizione del dolore e degli strascichi che la morte lascia dietro di sé? Certo fu una frustata al momento giusto, per sottrarmi all'ozio, alla tristezza - pigrizia che mi erano entrate dentro, quando la salma di mia madre, « cuerpo presente alma ausiente », come diceva lei ricordando Garcia Lorca, fu consegnata nelle mani affettuose di Berto, custode del piccolo cimitero mugellano, pieno ancora dei ricordi della mia infanzia.

*

*

*

Arrivarono le elezioni, ma il 20 giugno del '76 il temuto « sorpasso » di Berlinguer non ci fu. Prima di lasciare Palazzo Chigi, partecipammo al vertice G7 di Portorico. Rientrando la notte, seduti in un aereo che andava addormentandosi, sentivamo Bruno Bottai, allora capo del Servizio Stampa, impegnato a dimostrare a uno tra i più intelligenti dei suoi amministrati, il fallimento sostanziale dell'esperienza comunista: in Italia,

in Europa e nel mondo. Moro leggeva e sottolineava le carte che gli sottoponevo. Poi, stimolato da un dibattito a quei tempi poco alla moda, si dette sommessamente ad analizzare eventi, persone e partiti. Mi colpì il suo giudizio su Berlinguer. Non era dotato, purtroppo, di una vera grande visione politica di cui molti in Italia lo accreditavano. Era soprattutto un grande tattico, capace di sfruttare con abilità le situazioni contingenti. Il 20 giugno, per esempio, aveva saputo raccogliere il frutto della miopia del partito socialista, che con il continuo richiamarsi alla raggiunta maturazione di un'alleanza alternativa di sinistra, imperniata inevitabilmente sul ruolo centrale del Partito Comunista, aveva offerto a quest'ultimo una patente di credibilità democratica e di omogeneità con le nostre scelte di fondo. Ma Berlinguer era chiuso dentro orizzonti tattici ed allo stato attuale delle cose bisognava concludere che i due maggiori partiti italiani restavano fundamentalmente alternativi, ed una collaborazione tra di essi poteva immaginarsi in periodi di emergenza, accantonando pro – tempore, le rispettive diversità. Gli raccontai di un lungo sfogo nell' anticamera di Palazzo Chigi dell'emotivo ambasciatore dell'Unione Sovietica contro « l'invenzione » dell'eurocomunismo, rispettabile quanto inutile (per lui, disse Moro, per noi l'eurocomunismo è importante e utile).

*

*

*

Mai polemizzare con la stampa o smentire, tanto è inutile. Lo ripeteva spesso e faceva del suo meglio perché i fatti gli dessero ragione. Ho sempre avuto l'impressione, paragonando l'aria rassegnata con la quale Moro stancamente partecipava ai dibattiti televisivi, con la tutt'altra idea che noi avevamo ormai di lui, che con la stampa intrattenesse un rapporto asettico, peggio dell'indifferenza, né odio né amore, come una civile accettazione dell'inevitabile.

Una volta – era Presidente del Consiglio – presiedette a Palazzo Barberini un Consiglio Europeo. Un quotidiano romano annunciò in prima pagina che Moro aveva incontrato separatamente dagli altri l'inglese Harold Wilson per cercare di convincerlo, ecc. ecc. Ma non era vero. O meglio, non era ancora vero. Perché quando Moro vide il titolo, innescò la sua spirale prediletta con la stampa, quella dell'ironia : « se il giornale l'ha scritto, deve essere vero; andiamo, dunque, confortati dalla cronaca, a incontrare Wilson. » E così fece.

ragioni misteriose la Francia sembra uscita da una stretta. L'Italia no e forse l'esperienza dovrà essere duramente vissuta fino in fondo. Può darsi che il risultato complessivo sia poi una riacquistata normalità e una consolante distensione. Ma il cammino è irto di ostacoli e la prognosi è riservata. Io faccio quello che posso, ma so che è poco, troppo poco.

Sarò felice, carissimo Negrotto, di rivederla a Roma o a Parigi. Non ho però, ora, progetti di viaggio sia per la mia qualifica un po' ambigua, sia per la difficoltà di spiegare le cose di qui. Mi ricordi a tutti i suoi con tanto affetto e si abbia i miei fervidi auguri e cari saluti. »

Scaduti i rituali otto mesi di quarantena burocratica, partimmo per una quindicina di giorni in Italia con i bambini. Andai a trovare Moro che mi accolse con gioia e mi intrattenne per un'ora e mezzo a parlare della situazione interna. Mi parve ancora immerso nel fervore intellettuale acuito dalla estrema difficoltà del momento. Forse perché non l'avrei più visto vivo, quella sera sintetizzai il lungo colloquio non appena rientrato a casa.

« Roma 31 - 1 - 1978. La difficile situazione politica italiana è contrassegnata questa volta da una grande rigidità. Non c'è spazio per l'abilità; c'è solo da valutare con freddezza e raziocinio quale sia il male minore.

Elezioni anticipate o accordo con i comunisti.

La prima ipotesi, apparentemente semplice, implica in realtà una serie di problemi e di scelte. Innanzitutto, con quale governo andare alle elezioni. Non è pensabile, infatti, che il PCI, e anche gli altri partiti, non pretendano un governo laico, o comunque strutturato in modo ad essi più congeniale. Si potrebbe anche ricorrere a un governo neutro, istituzionale, una riedizione dei governi balneari, nella fattispecie un governo « sciistico », con il compito di gestire le elezioni un governo a termine per consentire l'elezione del Capo dello Stato(...).

Ma a parte queste considerazioni preliminari, vi è il problema centrale del dopo - elezioni, in una situazione che riproporrà verosimilmente le stesse difficoltà e gli stessi problemi di fondo, magari aggravati, con i partiti intermedi ulteriormente ridotti e con i socialisti rissosi, divisi e incerti sull'assetto e sulla linea del partito.

Se questa è la prospettiva, per consentire alla DC di « riprendere l'iniziativa » con efficacia in un eventuale dopo - elezioni, sarebbe necessario che essa superasse nettamente il 40% dei suffragi. Il 41% o 42% non sarebbero sufficienti. Il 44% comincerebbe ad esserlo.

Ha cercato, lui, di esaminare a fondo quali potrebbero essere gli apporti aggiuntivi di voti democristiani in eventuali elezioni anticipate. Ma non ritiene - tutto sommato - di poterne contare più di due milioni. La DC, dunque, intorno ai 16 milioni di voti. Quanto al PCI è convinto che questa volta non aumenterebbe i propri voti; anzi, pensa che caso mai li diminuirebbe, sia pure in misura non rilevante. Ma non si può non valutare, in una tale prospettiva, tutte le implicazioni di un eventuale ritorno del PCI a una dura opposizione, sull'evoluzione interna del partito e sull'atteggiamento dei sindacati.

La verità è che il PCI ha preteso a un certo momento ciò che prima aveva accuratamente evitato di chiedere in termini ultimativi. Ha posto un out - out là dove prima procedeva cautamente. Una fase politica nuova si è con ciò aperta.

Cosa può avere indotto i comunisti al cambiamento di rotta?

Una certa difficoltà all'interno del partito e nei confronti della base: è assai probabile. E si può presumere che al di là degli unanimismi di facciata, in difficoltà essi si trovino tuttora, con quei settori del partito più gelosi e intransigenti difensori della peculiarità del partito comunista rispetto alle altre forze politiche. Inoltre, in un quadro più generale, i comunisti si sono sentiti contestati a sinistra e in difficoltà anche sulla destra del loro schieramento (Moro dubita che l'elettorato borghese, che nelle più recenti consultazioni ha votato PCI, si ritrovi ancora compatto dietro quelle insegne).

I dirigenti comunisti devono pertanto aver concluso che il perseverare nella posizione di cauto attendismo avrebbe rischiato di consolidare l'erosione della base : sulla loro sinistra a favore dei partiti dell'ultra - sinistra ; sulla destra a favore del PSI, pur dilacerato e contraddittorio.

Vi sono poi altre motivazioni possibili sul mutato atteggiamento del PCI, che oggi è dato soltanto di intravedere. Certe misteriose ma significative sincronie. Deve esserci stato un irrigidimento dell'Unione Sovietica, che ha ancora validi punti di appoggio all'interno dei partiti comunisti occidentali. Ed è presumibile che ciò abbia avuto dei riflessi sulla strategia

del PCI e sulla clamorosa rottura di Marchais con Mitterrand. Si può immaginare che i russi abbiano tirato le briglie per delle preoccupazioni di egemonia ideologica e con un occhio ai partiti satelliti dei paesi dell'Est ; ma anche in funzione di uno dei cardini del loro rapporto di equilibrio e di amicizia con gli Stati Uniti.

In conclusione, non gli sembra vi sia molto spazio per una trattativa. Ma la DC dovrà valutare con calma, con freddezza e realismo – evitando la fuga nell'illusorio – tutte le implicazioni delle alternative possibili.

Quanto alla recente dichiarazione americana sull'Italia, l'ambasciatore Gardner, prima di andare a Washington per le note consultazioni, era venuto da lui a chiedere consiglio e prospettargli le intenzioni di Carter. E lui gli aveva chiaramente detto l'inutilità e anche inopportunità di una presa di posizione americana in questo momento. La tenessero caso mai in serbo per un momento più opportuno ed evitassero di turbare, in una fase già così difficile, le fragili prospettive di una intesa pragmatica per uscire dalla crisi. Aveva cercato anche di illustrare all'ambasciatore Gardner certe peculiarità della situazione italiana, le sue origini storiche, le linee caratteristiche del nostro sviluppo recente. Tutte cose che Kissinger, che è professore di storia, avrebbe dovuto capire meglio degli altri e spiegare agli americani, ma che purtroppo egli non sembrava aver mai analizzato seriamente. La recente dichiarazione sulla questione comunista è di origine ed ispirazione Kissingeriana. Essa ha lasciato le cose come stavano, salvo a creare imbarazzo alla DC.

Si è anche parlato sulla stampa del viaggio a Washington di alcuni deputati democristiani che ne sarebbero stati all'origine. Vero o no, vi è un convincimento di Kissinger – e l'ambasciatore Volpe era più convinto di lui - che i mali italiani si possano curare potenziando l'ala destra della DC per giungere al ricambio della vecchia guardia dirigenziale con i rappresentanti di queste correnti più oltrangiste nel loro anti – comunismo e con il merito aggiuntivo di possedere delle facce nuove.

Ciò che sfugge agli americani è quel carattere di magma complesso proprio della DC, in cui trovano spazio e rappresentanza popolarismo, socialità, spirito cristiano, liberalismo. Sarebbe illusorio pensare che estrapolando la componente di destra per farne l'elemento rappresentativo di tutta la DC, o meglio di una DC dalle facce nuove, si possa conservare al partito quella base popolare e i voti che da oltre trent'anni consentono al paese di non essere governato dai comunisti e di

realizzare una politica di amicizia e solidarietà con gli Stati Uniti, anche nei momenti più difficili (Vietnam).

Ma Kissinger, quando venne a Roma, a parte un breve e distratto incontro con lui, si preoccupò soprattutto degli impegni mondani; e questa sua superficialità nell'affrontare le cose italiane è doppiamente colpevole poichè non gli sarebbero certo mancate le doti necessarie a cogliere meglio la situazione italiana.

Quanto all'ambasciatore Volpe, prima di lasciare Roma per ultimata missione, non aveva ritenuto neppure di compiere il gesto di cortesia di venirlo a salutare, dopo tante occasioni di incontro e disponibilità da parte sua. Ne era rimasto sorpreso e dispiaciuto; non riuscì a comprendere le ragioni di una simile disattenzione.

Comunque sia, gli americani dovrebbero affrontare il problema seriamente, preoccupandosi di tutta la situazione mediterranea. E dovrebbero forse riflettere a fondo se sia saggio soffocare in partenza qualsiasi spunto, sia pur fragile e talvolta incerto, di evoluzione democratica di questi partiti comunisti, con il rischio di rinvigorirne le componenti staliniane ancora ben presenti.

Il mondo cambia rapidamente e dobbiamo sforzarci faticosamente di superare l'amarezza che ci procurano mutamenti che spesso non corrispondono ai nostri desideri.

Basta dare uno sguardo alla carta geografica. I paesi retti ancora da strutture di libertà sono ridotti a una sparuta minoranza e alcuni di essi con elementi preoccupanti di fragilità e precarietà: « un piccolo gregge assediato ». Si potrebbe quasi concludere che le attuali strutture del sistema democratico – parlamentare non riescono più a convogliare una realtà tanto complessa e difficile. Ma è anche vero che finora non è stata formulata alcuna alternativa credibile.

Sarebbe, dunque, povera cosa il gruppo dei paesi ancora liberi se tra essi non ci fossero gli Stati Uniti. Sapranno essi continuare a gestire con oculatezza l'enorme potenziale economico, il loro benessere, la loro influenza politica? Dobbiamo valutare attentamente le possibili evoluzioni democratiche, senza però abbandonarsi, come incredibilmente fanno taluni giornalisti e intellettuali, a cieche sottoscrizioni e avalli di quanto il PCI assicura sul rispetto della libertà nella molteplicità delle sue espressioni. Ammesso che Berlinguer sia sincero (ed egli propende per il

Le faccio tanti auguri per Lei e i Suoi cari e La saluto nell'attesa di rivederla, con molto affetto, suo, Aldo Moro».

Non avevo visto, la sera prima, che « naturalmente » mi ringraziava « per tante altre cose ». Così, sciogliendo finalmente il groppo di angoscia che si era formato in gola, me ne andai in lacrime verso la vicina rue du Bac nel piccolo santuario démodé, davanti alla statua bianca della Madonna apparsa lì all'altra bambina francese. E nascosto tra i pellegrini di colore, ebbi come la certezza, nel salmodiare dolcissimo e atemporale delle suore, che per Moro era finita, come era finita per Leonardi, Ricci e per gli altri ragazzi della scorta. La certezza che mai sarebbe uscito vivo da quella situazione, ammesso che ancora lo fosse.

Poche ore dopo, la certezza si consolidò quando dichiarazioni ufficiali e grandiose manifestazioni di piazza sancirono all'unisono che « no pasaran ». Ma i declamanti non erano, come nell'Alcazar, a condividere il pericolo e la morte, e l'inedita e precipitosa intransigenza italiana non aveva il supporto di mezzi adeguati di intelligence e di polizia. Mi sembrò allora che l'unica via fosse quella del massimo riserbo e cautela, che senza pregiudicare necessariamente la sostanza delle varie opzioni, evitasse di dare ai sequestratori il vantaggio di una posizione senza zone d'ombra. Non mi sembrava così difficile spiegare al paese, che avrebbe capito, le ragioni della cautela e del riserbo.

Avrei potuto, avrei dovuto dire o scrivere quel che pensavo, più forte di quanto non cercai di fare allora, dinanzi alla sicurezza del giudizio antitetico di vecchi e autorevoli suoi amici e collaboratori? Non ha più senso, ormai, pensarci.

Intanto, quella mattina, nascosto nella cappella luminosa della rue du Bac, non immaginavo che una morte rapida sarebbe stata per lui il male minore, e che invece lo attendeva un calvario.

*

*

*

In quelle settimane terribili, il pensiero più angoscioso fu quello della sua forzata immobilità. Nessuna tortura poteva immaginarsi più insopportabile per Moro, fisica e psichica, abituato com'era a camminare due o tre ore al giorno, come a bere, a respirare.

Ogni domenica nella parrocchia parigina i nostri bambini accesero candele e candele, divertendosi rumorosamente a giocare con la cera, mentre mia moglie e io sussurravamo loro di dire una preghiera per un amico nostro, costretto tutto il giorno a star seduto su una seggiola, mentre come loro avrebbe amato andar fuori e muoversi libero. Allora si preoccupavano e chiedevano « perché » con occhi seri.

Il ritrovamento di Moro in doppio petto blu è stato per molti la liberazione da un'angoscia intollerabile. La sua morte è stata un'altra prova del suo ossequio alla debolezza, del suo rigetto della recitazione brillante. L'ultima occasione – e non se l'è lasciata sfuggire – di deludere l'attesa del gesto eroico, dell'acuto che strappa l'applauso, della battuta vincente. L'ultimo fiato lo ha utilizzato per sollevare il più in alto possibile l'ostensorio del desiderio di vivere, di aiutare la famiglia, della salvezza dell'uomo contro la salvaguardia dell'immagine. Nulla, per questo peccato, gli è stato risparmiato.

*

*

*

Il week end successivo al ritrovamento di Moro nel bagagliaio della Renault, decisi di andare a Torrita Tiberina. Era una domenica pomeriggio ed era bello vedere tanta gente con mazzi di fiori affluire a piedi, attraversando campi pieni di papaveri, verso la mia stessa meta. Anche il piccolo cimitero era pieno di quell'atmosfera campestre, e un gran senso di pace mi parve avesse invaso finalmente tutto, le strade, la memoria di quelle settimane e anche quelli che venivano da Roma, appesantiti da un esame di coscienza impossibile. Ritornai a Parigi pieno di questo senso di pace.

Alla Madeleine ci fu una Messa solenne di suffragio organizzata dai francesi. Un interminabile corteo di ragazzi in jeans e scarpe da ginnastica, sfilò davanti alla balaustra per ricevere la Comunione, mentre i concelebranti recitavano all'unisono la preghiera di « François » : oh Signore, fa' di me un istrumento della tua pace.

L'emozione in Francia fu enorme. Le testimonianze, i ricordi personali non si potrebbero enumerare. Poi, anche a Parigi, i giorni portarono – tout doucement – l'oblio, sfumando i contorni delle cose, come è giusto e provvidenziale che sia. A lungo i bambini pretesero offerte per le candele, chiedendo tutti allegri e concitati, con approssimativi segni di croce, il riposo e la pace « per Moro », che ormai ai loro occhi poteva correre attraverso il cielo stellato; e per la sua famiglia, orfana e crocifissa.

Anche per me, inevitabilmente, le immagini di quegli anni vanno facendosi sfuocate e la rievocazione più pacata. Dopo tredici anni, Moro è presente nel mio spirito tra le persone alle quali penso sperando di ritrovarle un giorno.

Ma accade purtroppo che la pressione delle cose, lo stress, il lavoro, il giornale, il telegiornale, mi riconducano a casa poco disposto, non dico a cantare ninne – nanne o altre canzoncine come faceva Moro, ma ad ascoltare anche soltanto i bambini, accogliendone con pazienza i comportamenti concitati e ingombranti. Alla fine, la voce si fa irritata, l'insofferenza dei grandi contro lo stupore dei bambini e i loro occhi improvvisamente tristi.

Allora, tra le stecche bianche dei lettini, accanto ai pigiamani di felpa, ecco materializzarsi con soavità l'ombra del gran paziente, del gran tollerante, il protettore dei bambini, loro antico protetto al tempo delle candele. Allora mi ricordo, vado a prendere la chitarra e cerco anch'io di riscattarmi, mentre loro si mettono contenti a dormire.

P.S : E' sera e domani è il giorno di Pasqua. Mi accorgo, rileggendo, di quanto lontani siano questi appunti dalla grandezza, dalla semplicità della sua persona rivisitata in questi giorni della passione e resurrezione. Questo pensiero mi rattrista e lo dico a mia moglie, che li ha battuti a macchina.

Entra la « maltese », quella di cinque anni. Chi scrivi? Su Moro, quel mio amico che è morto. Ah, ma quell'uomo che è stato ammazzato è andato in cielo? Meno male, perché non era bello se restava chiuso dentro la macchina (dunque, sa). Ma era meglio se veniva un uccello che lo prendeva e lo portava fino al cielo dove c'è Dio, com'è carino, che ci aspetta! E ci protegge nella notte, quando è buio.

Ginevra, Pasqua 1991.